

EMMANUEL ANATI

LUINE
COLLINA SACRA

con appendici di
A. Horowitz e A. Mancini



ARCHIVI, VOL. 8
EDIZIONI DEL CENTRO

LUINE, COLLINA SACRA
di EMMANUEL ANATI
Archivi, Vol. 8
Capo di Ponte (Edizioni del Centro), 1982
PRIMA EDIZIONE



EDIZIONI DEL CENTRO:

Redazione e composizione:
Bruna Facchini, Giovanna Filafusi

Impaginazione e grafica:
Laboratori grafici del Centro Camuno di Studi Preistorici

Consulenza grafica:
Massimiliano Possenti

Materiale fotografico: Afga Gevaert e 3M

Finito di stampare nel mese di giugno 1982
presso la Tipolitografia Conti di Brescia

Copyright © 1982 by Emmanuel Anati
Prima edizione, giugno 1982

EDIZIONI DEL CENTRO

INDICE

I
Introduzione
pag. 7

II
Il contesto archeologico e ambientale
pag. 11

III
Esplorazione e conservazione
pag. 27

IV
Gli scavi archeologici
pag. 41

V
Distribuzione dell'arte rupestre
pag. 89

VI
Le più antiche manifestazioni iconografiche
pag. 95 .

VII
I periodi I e II: Neolitico
pag. 107

VIII
Il periodo II: Calcolitico ed Età del Bronzo
pag. 137

IX
Il periodo IV: l'Età del Ferro
pag. 179

X
Il periodo Post-Camuno: l'Età Romana e Medievale
pag. 197

XI
Conclusioni
pag. 209

Appendici

I
Geologia di Luine e origine della zona termale di Boario
in Valcamonica
di Aharon Horowitz
pag. 219

II
Iscrizioni in caratteri nordetruschi di Luine
di Alberto Mancini
pag. 223

Bibliografia
pag. 233

I

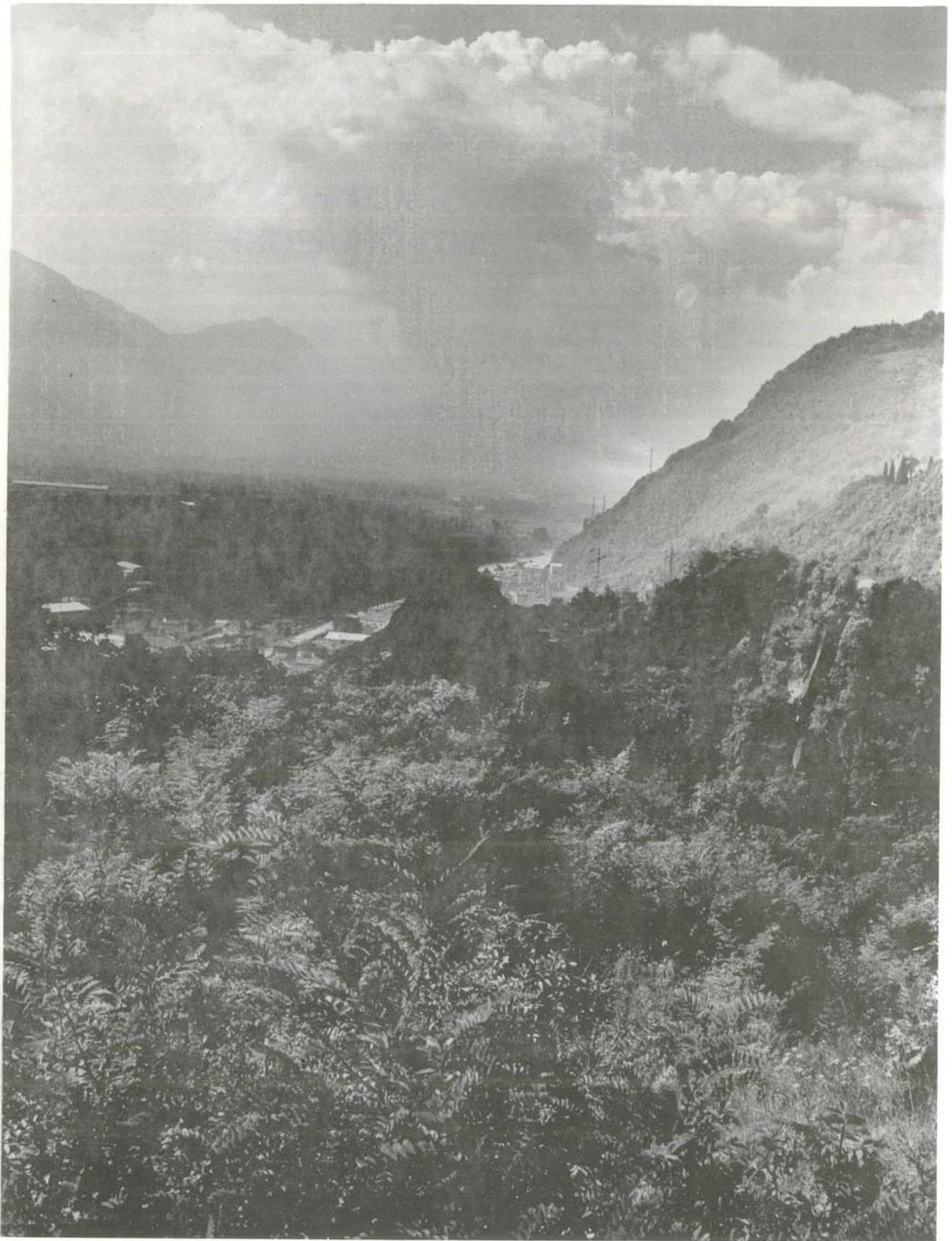
INTRODUZIONE

Sono trascorsi venticinque anni dal 1957, nel cui mese di agosto andai a visitare, con E. Süss, due rocce istoriate di Crape, sulla collina di Luine, dove egli aveva rilevato alcune iscrizioni in caratteri nord-etruschi. A quell'epoca i cultori dell'arte rupestre camuna erano convinti che tutte le figure istoriate fossero dell'età del Ferro. A pochi metri dalle iscrizioni vi erano segni a martellina che mi sembrarono rappresentare albarde ed asce del periodo Calcolitico e dell'antica età del Bronzo (risalenti al III e all'inizio del II millennio a.C.). Le mostrai al mio accompagnatore il quale commentò che per lui potevano essere strumenti "celtici" e che comunque gli sembravano contemporanei alle iscrizioni. Le figure erano appena intuibili, sfumate, e non si riusciva a definire un contorno preciso.

Il Süss, come pure G. Laeng ed altri, avevano visitato in lungo e in largo la collina ed avevano visto qualche segno inciso. Il Laeng, in uno dei suoi articoli (Laeng, 1955), descrive come aveva esplorato la zona "palmo a palmo" e come, in fine, avesse trovato una figura (il cavallino della roccia n. 13, sulla stessa superficie dove furono poi individuate 174 figure). Basti questo ad indicare le difficoltà di individuazione che presentavano le istoriazioni.

Le superfici non erano in buono stato di conservazione, ma mostravano molti indizi di incisioni rupestri, per lo più corrose o defoliate, ma che avrebbero forse potuto essere identificate, se un procedimento fosse stato messo a punto per renderle più leggibili. Lo stesso anno si fece un primo tentativo di rilevare quella roccia con le asce e le albarde (roccia n. 6) e l'anno successivo, 1958, s'intraprese la prima campagna di rilevamento a Luine: rocce n. 6 e n. 9 (Anati, 1962). Fu un lavoro ingrato e restò incompleto. Le superfici erano cosparse da fratture naturali e da defoliazioni, e le incisioni erano pressochè invisibili là dove ancora restava di loro una traccia.

La superficie era anche coperta da una polvere grigiastra che lavandola sem-



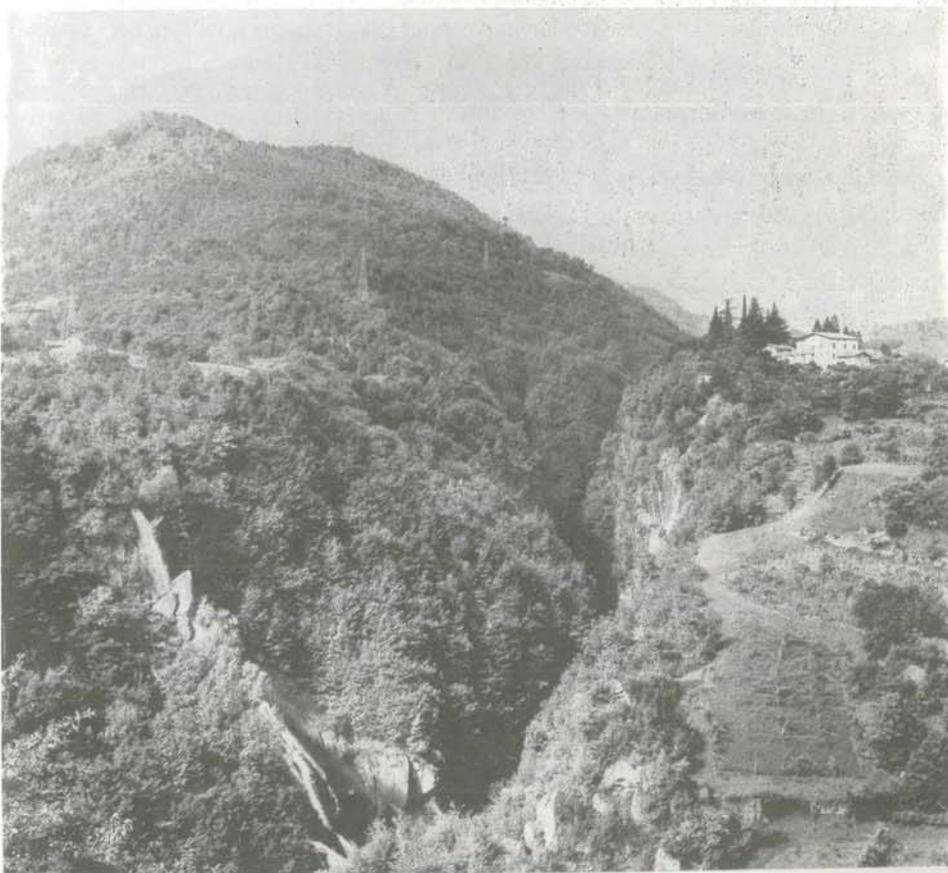
brava lievitare. Su altre rocce vi era una coltre di licheni che impediva ogni possibilità di vedere se vi fossero istoriazioni. Fu allora che Luine divenne quasi una sfida: era il sito di arte rupestre più difficile per il rilevamento che avessi mai incontrato.

Vi tornai a più riprese negli anni successivi e ad ogni sopralluogo venivano individuate nuove rocce con istoriazioni. Ma raramente apparivano figure ben chiare. Per lo più s'individuavano resti di "martellina sparsa", relitti di figure malandate, segni "probabilmente non naturali". Ma anche questi relitti che rimanevano delle incisioni rupestri erano in via di ulteriore degradazione. La defoliazione si espandeva costantemente, ad ogni visita si vedevano nuovi pezzi mancanti delle superfici istoriate. Occorreva al più presto effettuare una documentazione affinché almeno questa si conservasse. Al cattivo stato di conservazione si aggiungeva un altro deterrente. La zona era infestata dal fumo di un'industria, che emanava aliti di zolfo e che rendeva l'aria irrespirabile.

Fu in tale contesto che iniziammo, nel 1968, la prima campagna di rilevamento sistematico dell'arte rupestre di questa zona e che continuammo poi i lavori per tre anni. Si studiò un trattamento delle rocce che permise di leggere le figure. Dopo i primi tre mesi di ricerca sistematica, alla fine di settembre 1968, tenemmo a Boario Terme un simposio internazionale su l'arte rupestre, durante il quale 130 studiosi di 23 Paesi poterono ammirare e legge-

Fig. 1
La collina di Luine vista dalla sua vetta. Sullo sfondo la Valcamonica con alcune case di Darfo.

Fig. 2
Il fiume Dezzo, nel suo profondo taglio. Separa Luine da Sorline, un'altra zona di arte rupestre. A destra in alto, il castello di Gorzone.



re, sulla collina di Luine, oltre cento superfici istoriate con eccezionale varietà e ricchezza di figure.

I sostenitori della ipotesi che tutte le istoriazioni camune appartenessero all'età del Ferro, persero la loro ultima battaglia. Tra di essi si annoverava anche l'allora Soprintendente all'Antichità. I maggiori esperti convenuti concordarono sulla datazione di figure a periodi molto più antichi. Furono confermate le attribuzioni al periodo Calcolitico e alla Antica età del Bronzo delle figure viste e datate il 20 agosto 1957. Fu confermata l'attribuzione al Neolitico, al IV e V millennio a.C., di altre figure scoperte nel frattempo, ed un ristretto numero dei partecipanti aderì alla tesi, oggi pienamente confermata, dell'età epi-Paleolitica di alcune figure animali di grande formato scoperte pochi giorni prima. Esse risalgono all'VIII o al IX millennio a.C.

Negli Atti di questo simposio fu dato un primo resoconto delle ricerche (Anati, 1970, pp. 189-212). Seguì un più ampio resoconto negli Atti dell'Accademia dei Lincei (Anati, 1972). Vi fu poi uno studio dettagliato sulle figure del periodo Proto-Camuno nel *Bollettino* del Centro (1974), quindi un articolo pubblicato nel periodico *Pervobuitnoe Iskusstvo* edito a Novosibirsk (Anati, 1976). Da allora sono passati vari anni e si sono avuti ulteriori ripensamenti. Alcune delle datazioni e interpretazioni sono state rivedute, una visione più meditata della scoperta è stata possibile. In questa opera si riprendono elementi trattati in precedenti articoli, ma gran parte del materiale presentato era rimasto finora inedito ed appare qui per la prima volta. Finora si sono rilevate a Luine circa 20.000 figure preistoriche e con questa opera se ne illustrano in modo sommario meno di un migliaio. Si descrivono brevemente anche i ritrovamenti dei 26 scavi eseguiti a Luine. Ma il materiale raccolto sarà oggetto di altri studi ed in questo ambito ci si limita a presentare una modesta introduzione alla conoscenza archeologica della collina. Oltre ai dati si propongono anche alcune ipotesi e si prospetta una visione d'insieme. Restano ancora molte lacune.

Ma anche quando tutto il materiale archeologico ritrovato sarà descritto, le lacune resteranno. Si sono trovati resti archeologici e di arte rupestre, ma è probabile che molto ancora resti da scoprire. E molto, anzi moltissimo, è ormai andato distrutto per sempre. In molte rocce restano appena i frammenti di zone istoriate che dovevano essere molto più ampie.

L'arte rupestre ed i ritrovamenti di cultura materiale suscitano molte domande. Cosa era, per l'uomo preistorico, questa collina di Luine, cosa succedeva sui pianori e sulle rocce, là dove furono istoriate figure rupestri, quali avvenimenti vi si svolgevano? Cosa altro vi si faceva, oltre a cocci, strumenti in selce ed incisioni rupestri?

I ritrovamenti archeologici sono frammentari e parziali per natura. Ed è forse questo uno degli aspetti più stimolanti dell'archeologia. Si possono presentare i dati che conosciamo. Per gli altri, ogni lettore potrà fare le sue deduzioni.

Appendice II

ISCRIZIONI IN CARATTERI NORDETRUSCHI DI LUINE

Alberto Mancini.

Nel complesso delle iscrizioni camune in alfabeto nordetrusco, quelle di Luine presso Darfo Boario Terme costituiscono un gruppo con caratteristiche particolari sia per i contesti in cui sono inserite sia per le inusuali soluzioni epigrafiche.

Quasi mezzo secolo fa il Whatmough nel II volume dei *Prae-Italic Dialects* registrava per la Valcamonica ancora soltanto testi irrilevanti per numero e per importanza (Whatmough, 1933, n. 250-251). Da allora sono state scoperte iscrizioni a Seradina, Bedolina, Zurla, Naquane (notevole la concentrazione sulla roccia 50), a Coren del Valento, tutte località situate negli immediati dintorni di Capo di Ponte; a Campanine sotto Cimbergo, a Foppe di Nadro. Un discreto numero di graffiti alfabetici su ceramica proviene dal castelliere di Dos dell'Arca presso Capo di Ponte.

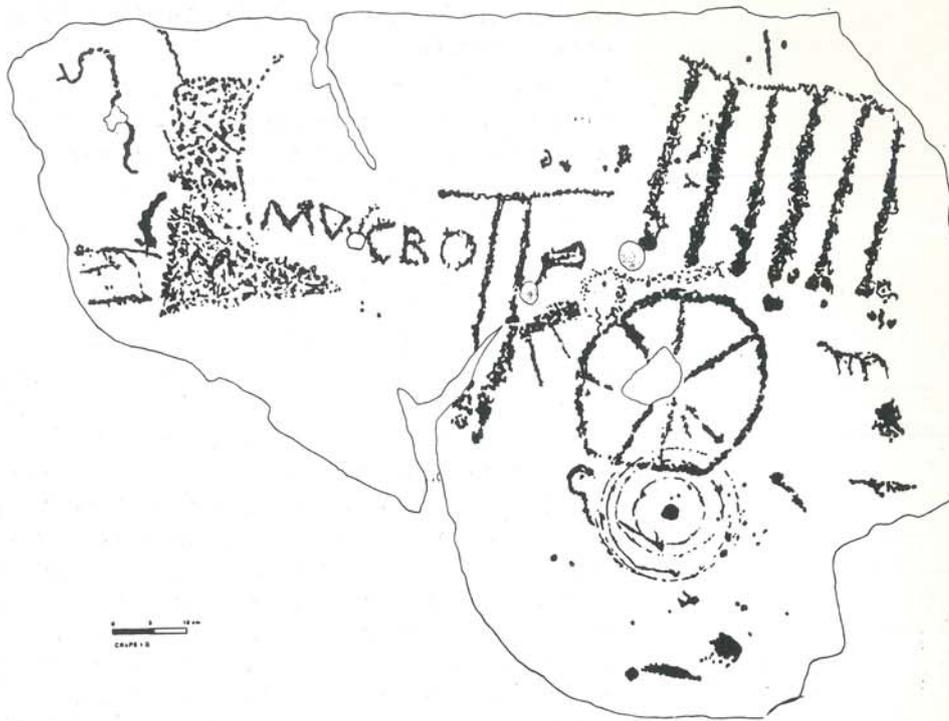
Se prendiamo atto del ritmo con cui dopo il Whatmough sono venuti ad aggiungersi sempre nuovi materiali epigrafici, possono nutrirsi buone speranze che entro pochi anni essi aumentino ulteriormente, tanto più se si usa un metodo di rilevamento basato sul trattamento di tutta la superficie delle rocce che non lascia al caso l'identificazione delle iscrizioni perchè diviene manifesto ogni più piccolo segno di martellina o graffito (filiforme).

Quando si considerano le iscrizioni della Valcamonica, attrae anzitutto l'attenzione la proporzione tra rocce istoriate e rocce iscritte. Nel complesso si tratta, per queste ultime, di un numero statisticamente irrisorio: di fronte ad una quantità eccezionale di figurazioni per l'arte rupestre non soltanto europea (una stima aggiornata fa ascendere a più di 160.000 le figure finora scoperte), le iscrizioni su roccia sono, finora, una cinquantina in tutto il territorio della Valcamonica, esclusi i frammenti, le sequenze illeggibili e i vari segni alfabetici sparsi.

In realtà, a livello statistico sono pertinenti soltanto i confronti relativi a figurazioni piuttosto tarde, almeno rispetto alle alte cronologie di molte incisioni. Si pensa che gli Etruschi abbiano trasmesso l'alfabeto ai popoli padani e transpadani soltanto nel corso del VI secolo a.C. (Cristofani, 1978,

Fig. 258

Roccia n. 10. Roccia sulla quale appare la scritta latina MUCRO accanto ad una larga lama triangolare di pugnale di età Calcolitica. Sulla destra, una figura filiforme a dischi concentrici si sovrappone ad un disco a raggera interna, di epoca più antica. Più in alto, una figura "a griglia" di fattura uguale a quella del disco a raggera. Su più rocce si è notata la ripetizione dell'abbinamento disco-rettangolo. Questa coppia di simboli può prendere sembianze diverse: il disco può essere semplice, a raggera interna o a dischi concentrici; il rettangolo può essere anche con diagonali, può essere una "figura a griglia", uno scutiforme, o anche un idoliforme. Degno di considerazione fornisce la didascalia di una figura di tremila anni più antica. Infatti il termine MUCRO significa pugnale. L'autore della scritta che si appropriava in tal modo alla figura, poteva riconoscere la sua forma ma probabilmente non conosceva ormai più il contenuto che i suoi predecessori avevano dato alla figura stessa.



p. 410) e questa data costituisce un vero e proprio spartiacque per la storia dell'Italia settentrionale.

Pertanto, poichè anche le iscrizioni della Valcamonica sono redatte in un alfabeto di tipo "nordetrusco", si trovano nella stessa condizione, sotto questo aspetto, di quelle venetiche, provenienti dai territori di Padova, Este, Vicenza, Lågole di Calalzo ecc. (Pellegrini & Prosdocimi, 1967); di quelle "retiche" dell'Alto Adige, dell'Anania, di Montesei di Serso in Valsugana, di Magrè presso Schio, dello Schneidjoch presso Steinberg ecc. (Mancini, 1975; Tibiletti Bruno, 1978); e di altre aree epigrafico-linguistiche, come quella "leponzia" della zona di Lugano ecc. (Lejeune, 1971). Dunque si può supporre che anch'esse non risalgano a date anteriori al VI secolo a.C.; le virgolette apposte alle denominazioni di "retiche" e "leponzie" stanno ad indicare che esse richiederebbero precisazioni qui fuori luogo; il termine "nordetrusco" non deve far sorgere l'equivoco di una omogeneità alfabetica dell'Italia settentrionale; in realtà si ha a che fare con una frammentazione rappresentata da aree epigrafiche a sé stanti e aventi ciascuna una sua propria fisionomia e addirittura sottosistemi alfabetici.

Il VI secolo a.C. pare dunque il termine *post-quem* per la cronologia delle nostre iscrizioni che, di per sé, sono indatabili ove non siano associate a contenuti figurati, come è il caso delle filiformi di Foppe di Nadro (inizio IV secolo a.C.) e di Cimbergo (Prosdocimi 1965, n. 1-5: forse immediatamente precedenti la romanizzazione). Il VI secolo come *post-quem* non significa che sia l'epoca di arrivo in Valcamonica, né che l'alfabeto arrivi direttamente o soltanto dall'etrusco; anzi, l'alfabeto camuno presenta tratti peculiari e compositi, tali da richiedere una fase di elaborazione locale e più di un modello alfabetico (retico-venetico; oppure etrusco-retico-venetico). Su

ciò sarà da ritornare sia sotto l'aspetto propriamente alfabetico, sia per lo sfondo culturale.

Anche in Valcamonica, ce ne rendiamo conto dai dati in nostro possesso, come è già stato verificato per le altre aree epigrafiche sopra ricordate, la scrittura dovette rappresentare in età preromana (ciò vale ancor più per le iscrizioni venetiche) un fatto eccezionale per lo più legato a particolari esigenze di natura rituale.

Caratteristiche specifiche delle Crape di Luine

Enunciamo i dati salienti delle caratteristiche specifiche di questa località. Sull'alfabeto camuno in generale, anche per quel che concerne le questioni sui singoli grafemi, probabile valore di sibilante del segno "ad alberello-doppia freccia" e sua convenzionale trascrizione *z*; attestazione di due forme di *t* e di *p*; rarità di *o* e problemi posti dalla sua presenza, ecc., già si è trattato in altra sede e si rimanda a Mancini, 1980. Sulla collina di Luine sono note 15 iscrizioni in caratteri nordetruschi e alcune lettere isolate. Il segno "ad alberello-doppia freccia" ricorre con certezza tre volte, sempre nella forma "a doppia freccia"; una quarta volta è ricostruibile. La *p* è presente almeno quattro volte nella forma a uncino inverso rispetto alla direzione della scrittura, come nelle iscrizioni retiche, particolarmente della Val di Non. La *a* compare una sola volta, non rovesciata, mentre lo è *u* (talvolta decidere riguardo al rovesciamento è impossibile data la simmetria dei grafemi). La *i* è un'asta verticale delle stesse dimensioni delle altre lettere. È presente *o*. Particolare è anche la tecnica di esecuzione delle iscrizioni, diverse volte incise a graffito (filiformi) e caratteristico il contesto: si tratta (roccia 6) di un gran numero di cospicue di varie dimensioni e diversamente raggruppate, di cerchi anch'essi di varia grandezza, di disegni geometrici eseguiti a graffito; ma forse questi segni non sono della stessa epoca delle iscrizioni.

Le iscrizioni

Sulla collina di Luine, su oltre 230 superfici istoriate, due soltanto, per ora, contengono iscrizioni: la roccia 1 e la roccia 6 D.

Riconosciute e pubblicate da Süß (1955), dopo che la roccia 6 era stata sottoposta ad una sommaria pulitura da incrostazioni, sono state riprese da Radke (1962) e, con facsimili ottenuti dopo una ulteriore pulitura della roccia (pulitura tuttavia non ancora completa), da Prosdocimi (1971b, p. 19 e sgg.).

Roccia 1. È una roccia molto estesa ma in gran parte defoliata da agenti naturali.

1. Iscrizione destrorsa: la prima lettera è incerta per una sfaldatura della roccia che ne ha eliminato la parte superiore; resta soltanto la sezione media e inferiore di un'asta verticale: probabile *t* (a T); le altre lettere, *i*, *n*, *e* sono (facsimile 1), ben visibili: *tine*

La forma richiama, in area retica, *tinaXe* e forme simili attestate a Sanzeno in Val di Non e a Magrè di Schio; *tinesuna* di S. Briccio di Lavagno; *tine* di una zappa di ferro da Sanzeno e, più vicino, di un graffito camuno su ceramica di Dos dell'Arca; nonchè l'iscrizione inedita n. 4 (si veda più avanti), che presenta tuttavia *t* a croce di S. Andrea (X).

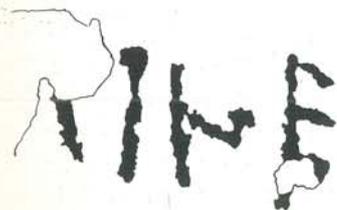


Fig. 259
Roccia n. 1.
Iscrizione n. 1.

2. Iscrizione sinistrorsa, incisa a circa m. 1 dalla precedente e disposta in senso verticale. Al I posto *p* a uncino inverso, seguito da *i*, *n* a tre tratti, un segno a freccia con vertice in alto danneggiato all'apice inferiore da una sbriciatura della roccia, ma integrabile come *z* (convenzionale trascrizione, non valore) in base all'iscrizione n. 3; quindi *t* a croce di S. Andrea e *i* finale (facsimile 2): *pinzti*

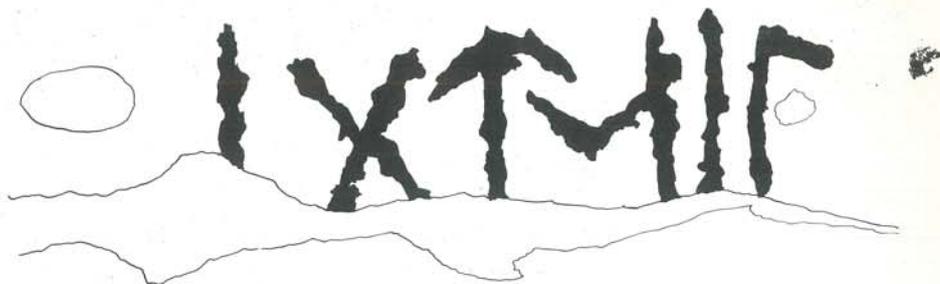


Fig. 260
Roccia n. 1.
Iscrizione n. 2.

La roccia 1 ha restituito anche altre due o tre lettere affiancate: *u* (?) ed *e* (Süss, 1955, p. 20, fig. 2b) e segni a croce di S. Andrea isolati.

Interessante sulla stessa roccia un'iscrizione già pubblicata da tempo in caratteri latini (facsimile 3): *MVCRO*

La parola è di origine gallica, passata nel vocabolario latino; il significato è "pugnale, spada, punta"; e un pugnale è la figura a fianco di cui dovrebbe essere la didascalia. Ma il pugnale è dell'età Calcolitica mentre la scritta è, al più presto, tardo-repubblicana: si evince così la certezza di scritte didascaliche (cfr. Prosdocimi, 1971b) e di possibili associazioni di scritte con figure incise in precedenza. L'origine gallica del termine potrebbe essere significativa come latino locale con base gallica, non in assoluto (cioè proveniente direttamente da parlata gallica in loco), perchè, come detto, *muero* è stato recepito nel lessico latino; considerato ciò, si può pensare ad una datazione posteriore al 16 d.C.

Roccia 6. A circa m. 50 a nord della R. 1 è disposta in posizione preminente ed ha una grande estensione. Le iscrizioni vi sono state incise tutte in gruppo, in pochi metri quadrati di superficie (altro esempio la roccia 50 di Naquane presso Capo di Ponte) in un settore occupato da coppelle e da filiformi; la degradazione della superficie litica è evidente.

Vi è compresenza di diverse tecniche incisorie (martellina e graffito più o meno profondo), sovrapposizioni di cui non è chiara la ratio (si veda l'iscrizione n. 3), e un trapasso da iscrizioni vere e proprie a pseudoiscrizioni (?). Per queste ragioni - oltre che per le caratteristiche di lingua intrinseche, apparentemente diverse da quelle di Capo di Ponte - la trascrizione non può che essere provvisoria e limitata alle iscrizioni più perspicue; delle altre, dopo una rapida descrizione, si rimanda al facsimile.

Tra le numerose iscrizioni, attrae l'attenzione una serie alfabetica piuttosto estesa che può essere costituita da due parole.

3. Complesso costituito da lettere di diverse dimensioni, ma senza possibilità di dimostrare sovrapposizione; il trapasso tra la prima parte, con lettere di dimensioni maggiori, e la seconda, con lettere di dimensioni minori, non è perspicuo; la prima parte copre 8-9 lettere, la finale 2, il trapasso 2 o 3:

Fig. 261
Roccia n. 6.
Iscrizioni n. 3, 4, 10,
11, 12, 13.



pinzt?aiem

Le prime cinque lettere sono identiche per successione alle corrispondenti dell'iscrizione n. 2; al VI posto è visibile un segno costituito da due trattini disposti ad angolo: per una lettura *u* non rispondono le dimensioni (segno di punteggiatura? oppure *i*?).

4. Inedita. Pochi centimetri sopra l'iscrizione n. 3 si legge una serie di quattro segni disposta in senso destrorso, estesa cm. 19 con lettere alte cm. 10-5. Al I posto *t* a croce di S. Andrea, quindi *i*, *n* male eseguito a tre tratti (se una sfaldatura della roccia nascondesse un quarto tratto, ma è improbabile, potrebbe trattarsi di *m*); infine *e* con un tratto secondario e anomalo in basso (facsimile 5): *tine*. Per i relati si rimanda alla iscrizione n. 1.



Fig. 262
Iscrizione n. 5.

5. A qualche centimetro sotto l'iscrizione n. 3: al I posto *p* a uncino inverso; seguono *i*, *t* a croce verticale, *u*, *i*, *l*; ma la direzione della scrittura non è certa: *pituil* oppure *piutil*, comunque l'opposizione *l p* è accertata.

6. Iscrizione sinistrorsa; dopo *i*, *u* rovesciato coi tratti disuniti al vertice, oppure *u* e *i*; seguono *n* rovesciato, *chi* ed *e*: *iunxe* oppure *uinxe*.

7. Iscrizione incisa piuttosto rozza: al I posto *u* rovesciato, seguito da *n*, *z* a doppia freccia, ma con un breve tratto attaccato a destra dell'asta (che ci ricorda il trattino laterale di *i* nella forma attestata frequentemente a Capo di Ponte), *t*; la successione *-nzt* richiama quella di *pinzt* nelle iscrizioni n. 2 e 3; ma in questo caso la direzione sinistrorsa potrebbe essere resa incerta dall'orientamento di *n*: *unzt* oppure *tznu* oppure *tinu*. Nel caso di *tinu*, i relati prossimi sarebbero gli stessi di *tine* delle iscrizioni n. 1 e 4 e di altre forme *-tinu* di area retica.

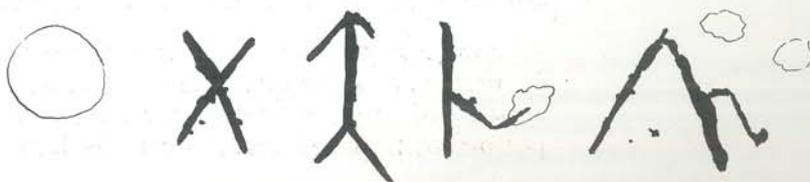


Fig. 263
Iscrizione n. 7.

8. Iscrizione sinistrorsa con lettere di dimensioni contenute ed incise a linee sottili. Numerose le difficoltà di lettura: dopo *e*, *m*, *u* rovesciato, quasi a contatto con il tratto di sinistra di *u* si vede una specie di segno a croce con un'appendice a sinistra, probabilmente *t* oppure *u*; seguono due tratti verticali e paralleli tra loro; quindi *e*, *u* con un tratto secondario, e altri due tratti verticali e paralleli: *emutüeuü* oppure *emuüeuü*.

Oltre a queste, sono incise nello stesso settore D della roccia altre serie di segni di cui è impossibile dare trascrizione e alcuni segni isolati.

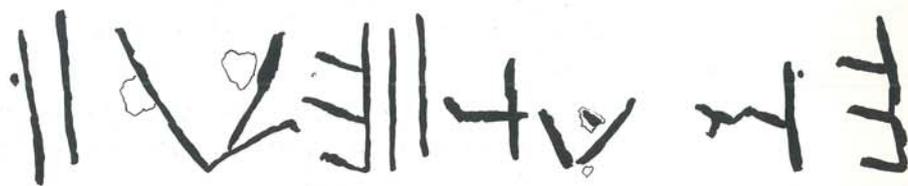


Fig. 264
Iscrizione n. 8.

9. In alto, nella parte del settore D rivolto a sud, si vedono dei segni raggruppati in una pseudoiscrizione (manca qualsiasi nesso coerente): a sinistra un segno *l* seguito da un segno *p* a uncino inverso, quindi più distante un altro *l* seguito forse da *u*.



Fig. 265
Iscrizione n. 9.

10. Sopra l'iscrizione n. 3 e a fianco, a sinistra dell'iscrizione n. 4, sono stati incisi dei segni non identificabili nei loro nessi; forse, tra essi sono presenti *t*, probabilmente ripetuto, *i*, *n*, secondo ductus confusi (facsimile 11).

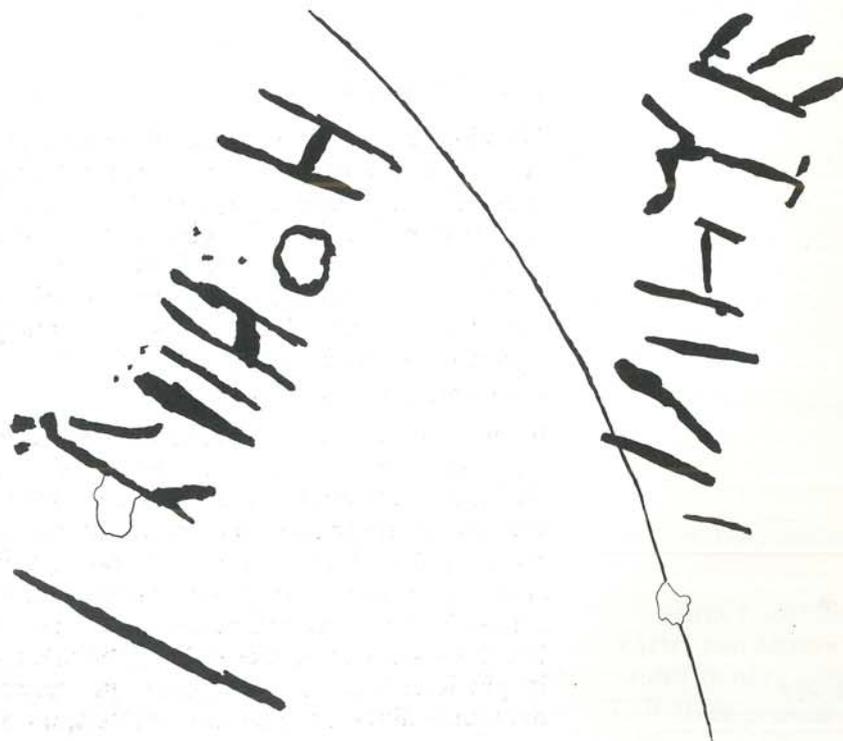


Fig. 266
Iscrizione n. 15 (sulla sinistra), e n. 6 (sulla destra).

11. A fianco del precedente gruppo è visibile una serie di segni, probabilmente in senso sinistrorso, tra i quali un segno a croce, *i*, *n*; potrebbe trattarsi di *itin* (?).

12. A sinistra del precedente, altro gruppo di segni, forse tre: un segno a doppia freccia, *t* e *n* (?).

13. A destra dell'iscrizione n. 4 è incisa una serie di segni apparentemente capovolti, tra i quali sono riconoscibili due *u*, *t*, *n* (?), uno o due *i* (se due, di ductus diverso); forse, non impossibile *tiuniu*.

14. Presso l'iscrizione n. 5 sono alcuni tratti verticali e, forse, *b* a tre tratti (se è *b*; si veda il facsimile 15) in un gruppo di segni; e *z*, *chi* ecc. in un altro gruppo.

15. Presso l'iscrizione n. 6 si vede un'altra serie di segni, tra i quali sembra di poter identificare, all'apparenza, due *b* a tre tratti (se non sono due grafi in legatura), *o* e altri segni.

In basso, a destra, si nota una forma ad *u* incisa isolata. Nei gruppi di segni n. 10,11,12,13 si riscontra una ripetizione in vari modi (confusamente?) della successione *tin-* delle iscrizioni n. 1 e 4.

Figg. 267-268
Sulla sinistra, iscrizione n. 14a,
sulla destra, iscrizione n. 14b.



Per una interpretazione

Iscrizioni come le nostre sono disperanti per quanto concerne una interpretazione seria e non avventata, magari affascinante ma infondata. In ciò, gli studiosi di archeologia e di storia hanno un duplice, contraddittorio, atteggiamento verso il collega linguista che, per necessità della natura dei documenti, funge anche da epigrafista: da una parte una fiducia quasi carismatica nell'intervento e nelle (eventuali) proposizioni, meglio se apodittiche e consezienti con certi schemi, dall'altra un sospetto per questi dati che, non tattili e oggettivi (all'apparenza), sono messi in un limbo di attese o di affermazioni che restano lettera morta.

Il caso Valcamonica è al proposito paradigmatico. Un filone ha affrontato le iscrizioni come documento, con scarsi risultati e prudenti confronti, senza mai andare al cuore. Un altro ha avanzato interpretazioni precise e deduzioni storiche di eccezionale portata: Altheim (Altheim & Trautmann, 1937; Altheim, 1951) vi ha riconosciuto tratti latini e su ciò ha fondato una ricostruzione del processo di indoeuropeizzazione non solo di quest'area, ma dell'Italia intera (nella misura in cui il latino di Roma vi svolse un ruolo centrale). Sulla sua scia Radke (1961; 1962b), con l'ausilio di nuove iscrizioni (per lo più lette male e ancor peggio interpretate) spostava l'asse di riferimento dal latino all'italico (polo osco-umbro, qui seguendo il Devoto).

Ad Altheim reagiva per le letture (e correlate interpretazioni) Untermann (1959; 1960; 1961) che ha avuto il merito di riproporre tutta la questione, suggerendo - giusto il suo metodo di individuare, in assenza di documenti, il Namengebiet - un legame con i dati del patrimonio locale sopravvissuto nelle iscrizioni dell'area bresciana, cui, con tutta verosimiglianza geostorica, la Valcamonica era tributaria.

L'intervento di Prodocimi (1965) si poneva in violenta polemica sia con Altheim, sia, più immediatamente, con Radke: se gli va ascritto il merito di aver corretto, più spesso cassato, certe ipotesi con una più corretta edizione, resta comunque che nella *pars destruens* è andato troppo oltre, specialmente nel negare caratteri indoeuropei, malgrado alcune evidenze (*tiez*; *dieu*) da lui stesso riconosciute; in lavori posteriori (1971a, b) lo studioso portava contributi parziali, ma non superava il momento negativo (salutare per la situazione, ma comunque negativo, non costruttivo).

I lavori della Tibiletti Bruno (ripresi nella summa del 1978) non portano, almeno pare, ad una soluzione, con la dispersione in confronti onomastici, di cui non viene dato il senso nella ricostruzione storica e linguistica.

A questo punto è possibile dare non ipotesi alternative, ma, almeno, delle ipotesi di lavoro e linee di ricerca. Ciò è possibile sia per l'incremento nell'acquisizione di iscrizioni che permettono nuove giunzioni; sia, ed è il più, per la maturazione e decantazione del quadro in cui inserirle: in ciò è particolarmente importante il riconoscimento di una celticità pregallica (Prodocimi, Lejeune) o, se si vuole, di una presenza indoeuropea nella Padana che non si identifica con niente di chiaramente e altrimenti attestato (gallico; venetico).

Da un punto di vista metodologico l'interpretazione interna dovrebbe precedere i confronti; anche se questi presentano evidenze, la riprova dovrebbe sempre restare interna; e i confronti offrono, in ciò, poco, comunque non sufficiente a fondare qualcosa: restano allo stato di indizio. Per il lavoro di analisi interna manca un preliminare interpretativo. Qual è il significato, la funzione delle iscrizioni? Sono formule onomastiche? Ma non vi è la sequenza di "prenome appositivo". Si tratta di onomastica a un solo termine? In questo caso, perchè le finali non hanno una morfologia uniforme? Si tratta di scritte didascaliche? Cioè di scritte che descrivono ciò che è raffigurato accanto o qualcosa che si vuole significare? Anche in tal caso vale l'obiezione della non uniformità delle terminazioni, cioè della morfologia. Vi sono entrambi, nomi di personaggi (e di divinità) e di cosa?

Cosa manca a questa possibilità di determinazione? Manca la individuazione - almeno come ipotesi probabile - della funzione di queste scritte, cioè della ragione per cui sono state fatte. Non si dimenticherà che sono, salvo pochissime eccezioni da discutere, scritte di una sola parola, per cui l'ipotesi onomastica prevede un formulario con *simplex nomen*; ma l'ipotesi onomastica non può rendere ragione di tutto (richiamo anche la diversa morfologia).

Evidenze come *tiez* in prossimità di un culto solare fanno pensare a lat. *dies*: non che qui si abbia latino (la riduzione di *dieus* a *dies* è probabilmente già indoeuropea, come mostra l'accusativo dell'antico indiano *dyam*), ma si ha indoeuropeo. Le terminazioni *-au/-auz* richiamano *-ava-* dell'onomastica bresciana, collegata a basi indoeuropee (forse celtiche di tipo leponzio).

Se vi è indoeuropeo, significa che vi sono indoeuropei? Si tratta di intendersi. Le lingue non si trasmettono per biologia, ma per apprendimento; esserci

tratti indoeuropei significa, in una misura da determinare, indoeuropeizzazione e la presenza di elementi fisici indoeuropei: ma quanti? Quando? "Quanti" dipende dal "come": idee e cultura viaggiano con persone, si impongono su persone; l'indoeuropeità, anche linguistica, può essere fenomeno etnico, ma anche culturale, cioè portato da un certo numero di persone con un modulo sociale e culturale nuovo (credenze e correlata strutturazione sociale).

Ciò potrebbe corrispondere al modello proposto da Anati per il III millennio a.C. Confesso che l'alta cronologia, e quanto vi è correlato, rende perplesso il glottologo: niente in quanto si vede la conferma, come niente la esclude; però vi è almeno un momento probabilistico: come è stata possibile la permanenza per oltre 2000 anni di tali elementi indoeuropei e, se così, quale livello di indoeuropeo e con quali contatti col resto?

Come ipotesi di lavoro - senza contraddire né aderire al quadro culturale proposto da Anati - quanto si presenta fa pensare ad un indoeuropeo più recente, con la caratteristica di $o > a$, tratto già ascritto all'illirico (per questo si veda, a proposito del "retico", la tesi di Bonfante, 1935): celtoide? o il celtismo (di tipo leponzio) vi si è innestato? La chiave di volta, in ciò, resta l'area valliva, il bresciano.

Ciò comporterebbe movimenti, ma questi movimenti non sono esclusi, anzi sono da postulare: i contatti culturali con l'area retica (Val di Non) sono innegabili nell'alfabeto, come pure con l'area venetica; la cultura comporta anche contatti e scambi di lingua: le iscrizioni di Luine portano dei tratti linguisticamente prossimi al leponzio (apparenza?) e culturalmente al retico (alfabeto e, forse, *tine*).

Si è non ad una conclusione, ma ad una partenza: molto è il lavoro da fare per trovare la trafilata e i rapporti orizzontali (contatti) da non subordinare a quelli verticali (genesi), in quanto l'origine non è il punto di partenza, ma tutto quello che ha contribuito alla formazione di una certa realtà, che, perchè lontana da noi, non è da ritenersi per questo meno dinamica - per l'intrecciarsi dei contatti e la conseguente propensione al rinnovamento - di quello che non sia la realtà linguistica e culturale che viviamo.